«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Risorgimento e Resistenza nella Venezia Giulia: appunti e ipotesi di ricerca*

di Fabio Todero

Un percorso virtuale attraverso le sale del civico Museo del Risorgimento di Trieste può aiutarci a comprendere i possibili nessi tra l'esperienza della Resistenza italiana della Venezia Giulia e il Risorgimento. La prima sala del Museo è dedicata al 1848 a Trieste: quell'anno, la «primavera dei popoli» come fu definito, non fu oggettivamente gran cosa in una città, ancora dedita soprattutto ai traffici e agli affari e assai poco interessata a problematiche di carattere nazionale. Certo molto più suggestive appaiono le sale dedicate all'esperienza garibaldina, arricchite da diversi ritratti del generale Garibaldi: l'esperienza di quanti, dalla Venezia Giulia, parteciparono alle Guerre di indipendenza (in particolare la Terza) con le camicie rosse, fu infatti ben più significativa così come, anche se in misura minore dal punto di vista quantitativo ma non da quello qualitativo, fu la partecipazione alle imprese garibaldine di seconda generazione: i fatti d'arme di Domokos, le campagne nei Balcani. Oggi, ma non certo negli anni in cui le sale di Via XXIV Maggio furono inaugurate, fanno spicco in una vetrina del Museo i ricordi di Gabriele Foschiatti: repubblicano, garibaldino nei Balcani e poi nelle Argonne, volontario nell'esercito italiano durante la Grande guerra, protagonista del movimento di liberazione e deportato a Dachau, dove morì nel 1945. Un nome ed un'esperienza emblematici di quella che fu la generazione «anziana» della Resistenza italiana della Venezia Giulia. Le tre sale successive, con quella centrale e amplissima intitolata ai «volontari giuliani», sono dedicate alle vicende di quanti, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si arruolarono nel Regio esercito, sfidando, se austroitaliani, le autorità asburgiche: uniformi, parti di equipaggiamento, fotografie, decorazioni ma anche pagelle e quaderni scolastici appartenuti ai protagonisti di quel movimento, sono presentati ai visitatori, come se tra l'uno e l'altro personaggio non vi fossero state differenze di formazione, di orientamento politico, di ragioni per la quali avevano aderito alla guerra… infine le sale delle medaglie d'oro e quella dedicata al 30 ottobre al 3 novembre, il giorno dell'arrivo a Trieste delle truppe italiane.

Il percorso del Museo del Risorgimento, dunque, come altre analoghe esposizioni sorte in Italia con il sostegno del fascismo, accredita l'idea di una profonda continuità tra l'esperienza garibaldina e quella dei volontari irredenti, tra le guerre del Risorgi-

---

*Testo della conferenza tenuta a Trieste il 25 ottobre 2007, in occasione del'incontro su *La tradizione risorgimentale nella Resistenza nella Venezia Giulia* organizzata dal Centro documentazione multimediale e dall'Associazione volontari della libertà.

mento e la Grande guerra interpretata dunque come Quarta guerra di indipendenza: una tesi che, per Trieste e per la Venezia Giulia, era ancora più verosimile, avendo avuto quel conflitto quale esito l'annessione di queste terre al Regno d'Italia[1]. La Grande guerra non vi appare perciò, come oggi largamente condiviso dalla storiografia, come uno spartiacque tra due epoche distinte della storia umana, ma come il termine ultimo di un percorso di unificazione nazionale, intrapreso nel lontano 1848. E tale dovette sembrare anche ad alcuni di quei giovani che, nel 1915, sfidando le autorità asburgiche, avevano deciso di arruolarsi nell'Esercito italiano. Sottolineo *alcuni volontari*, perché non tutti si erano accostati a quella prova avendo lo stesso obiettivo nel mirino; per il gruppo nazionalista (a Trieste autorevolmente rappresentato dal giovane Ruggero Timeus) infatti, essa rappresentava non soltanto l'opportunità di unire all'Italia la Venezia Giulia e il Trentino, ma anche di fare del paese una potenza capace di pesare in misura maggiore nel consorzio europeo, consolidando le proprie posizioni ed espandendosi verso est. Per altri invece, di formazione mazziniana e repubblicana (penso ad esempio a Carlo e Giani Stuparich, a Gabriele Foschiatti, a Ercole Miani), la guerra avrebbe concluso il percorso risorgimentale permettendo, ad un tempo, ad altre nazionalità oppresse di trovare la propria strada verso l'indipendenza. Una guerra contro il pangermanesimo dunque, che avrebbe aperto il cammino alla costruzione di una nuova Europa. Ecco perché per quella generazione, non la guerra apparve come elemento di frattura – anche se questo poteva valere e pesò effettivamente a livello dei destini individuali – ma il fascismo, autentica cartina di tornasole di atteggiamenti e scelte che si differenziarono al suo apparire. Fu proprio questa, per essi, l'autentica disillusione: l'arrivo di una Patria d'elezione, così sospirata e per la quale prove così ardue erano state sostenute, aveva comporato non la realizzazione di un progetto di libertà, ma nuove violenze, sopraffazioni e pericolose aspirazioni guerresche.

Il caso di Giani Stuparich e del discorso da lui pronunciato nel 1923 per commemorare i caduti del Liceo Dante – già Liceo ginnasio comunale, palestra di una generazione di intellettuali triestini, al pari del Liceo Combi di Capodistria – è veramente emblematico. Per Stuparich e il gruppo dei volontari di ispirazione democratica, la loro esperienza era un «tesoro» da comunicare alla generazioni successive, fermo restando che si era trattato di un'esperienza irripetibile; in quel discorso, Stuparich pronunciò altissime parole di invito alla vita, indicando nella Patria un «faro luminoso se vi regna la legge dell'amore», e i volontari caduti erano morti, appunto, «per amore»: «Questo è il loro testamento: la morte vi ispiri la vita, la guerra vi ispiri la pace»… e, ancora:

> Tremenda è la guerra; e la si subisce solamene come una durissima prova, per l'elevazione

[1] Sui volontari adriatici della Grande Guerra, mi permetto di rimandare al mio *Morire per la Patria: i volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra*, prefazione di M. Rossi, Gaspari, Udine 2005.

> dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacché nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può più desiderare la guerra, se non come malvagio cuore[2].

Quanto queste parole fossero poco consone al clima di allora, lo dimostra tra l'altro il fatto che le copie del discorso vennero fatte sparire. L'idea della guerra e del volontariato che si voleva allora diffondere, e fu effettivamente diffusa, era infatti assai distante da quella sostenuta da Stuparich e da chi, come lui, vedeva nel fascismo la negazione di quell'Italia per la quale si erano battuti. Del resto, tutta la produzione stupariciana relativa alla Grande guerra seguirà questa stessa linea: da una parte salvaguardare l'esperienza compiuta e le ragioni di una guerra che aveva portato al congiungimento di Trentino e Venezia Giulia al'Italia; dall'altra, sottolinearne gli orrori e invitare i giovani a prendere le distanze da una cultura bellicista[3].

Proprio nel doversi confrontare con il fascismo, la sua magniloquenza, la sua retorica e le colpe di cui si era macchiato e proporre quindi una diversa idea di Patria, stava una delle maggiori difficoltà di quella generazione che, superata la prova della trincea nella Prima guerra mondiale, coerentemente con i propri ideali volle dare il proprio contributo a una nuova guerra di liberazione, quella dal giogo nazifascista che nella Venezia Giulia, inquadrata dal settembre 1943 nell'*Operationszone Adriatiche Küstenland*, fu particolarmente feroce. E al passato risorgimentale tale generazione si volse per trovare le radici di quella lotta, per trarne simboli ed esempi: è emblematico, in questo senso, uno scritto di Ercole Miani, *La Resistenza nella Venezia Giulia*[4]. In esso, Miani si richiamava alla «redenzione del 1918», rimarcando peraltro le responsabilità del fascismo in relazione alla situazione del dopoguerra giuliano e ricordando come i patrioti del CLN avessero additato alla nuove generazioni «il diritto dell'Italia di Mazzini e di Garibaldi», sottolineando la continuità tra lo sforzo compiuto dai giovani e quello degli anziani che già «avevano lottato nella giovinezza per la redenzione delle terre giuliane dal dominio austriaco e più tardi contro il fascismo». Miani poteva infine ricordare il sacrificio di Umberto Felluga e Gabriele Foschiatti, morti a Dachau, di Francesco Terrazzani, Mario Maovaz ed altri ancora… Ma volontari erano stati anche Antonio Fonda Savio, Giani Stuparich, Biagio Marin, il cui diario, recentemente edito a cura di Ilenia Marin[5], ci mostra il tortuoso e contraddittorio

---

[2] *Davanti alle salme dei caduti*. Discorso tenuto agli alunni del R. Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri» dal prof. Giani Stuparich medaglia d'oro, in «Quaderni giuliani di storia, a. X, n. 2, dicembre 1989, p. 255.

[3] Su questo, rimando al mio *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

[4] Il testo, pubblicato sulla rivista «Il Ponte», a. IV, n. 4, aprile 1948, è stato recentemente riproposto all'attenzione del pubblico da Stelio Spadaro e Patrick Karlsen in *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, LEG, Gorizia 2006.

[5] Cfr. B. Marin, *La pace lontana: diari 1941-1950*, cura e postfazinoe di I. Marin; con uno scritto di E. Guagnini, LEG, Gorizia 2005.

percorso compiuto dal grande poeta di Grado, segnato dalla morte del figlio sul fronte jugoslavo.

Altrettanto rappresentativo del peso simbolico e ideale del esercitato dal Risorgimento sulla Resistenza itliana della Venezia Giulia sono un volantino prodotto dal CLN giuliano per ricordare il sacrificio di Guglielmo Oberdan ed uno diffuso il 2 giugno 1944, in occasione del 62° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, in cui si leggeva tra l'altro:

> Dopo un ventennio di bassezze ammantate di falsa gloria, di menzogne sostenute da violenze e da ricatti, in cui l'anima del popolo italiano fu avvelenata, incatenata, avvilita, oggi nella riscossa ideale, nella lotta impari per la riconquista della propria libertà, il popolo italiano ritrova in Garibaldi la sua guida[6].

Dunque, per riproporre un valore largamente compromesso dal fascismo, come quello di Patria, la Resistenza italiana nella Venezia Giulia si richiamò con forza al Risorgimento, espressione di un'Italia sentita come madre e non matrigna, come si era invece rivelata con l'avvento del regime, delle violenze e delle ingiustizie da questo commesso. Certo, la Resistenza italiana è ricca di richiami al Risorgimento, a partire dai nomi scelti per le brigate partigiane: dalla Garibaldi, alle Mazzini e, nella nostra regione, alla Osoppo che ricordava la lotta sostenuta contro gli austriaci dalla cittadina friulana nel 1848. Il Risorgimento costituì inoltre un forte richiamo ideale per la generazione dei resistenti, come ha sottolineato recentemente Mario Avagliano[7], per non dire del nome «Giustizia e libertà», tratto dal motto dell'ottocentesco Partito d'Azione. Il fatto è che a Trieste (e nella Venezia Giulia), si scontava una sorta di «dislocazione storica», per cui si avvertiva con animo più acceso il significato di fenomeni che altrove potevano apparire più lontani e sfumati: non a caso, Umberto Saba poteva scrivere che «nascere a Trieste nel 1883 è come nascere altrove nel 1853» ovvero in pieno Risorgimento, a dire come quel periodo e i suoi miti fossero ancora ben vivi nel capoluogo giuliano: quella Trieste, cioè in cui era nata la generazione dei volontari molti dei quali si sarebbero posti a capo della lotta di liberazione, ora nell'azione diretta, ora ponendosi come maestri per le giovani generazioni, un gruppo per il quale veramente le lotte risorgimentali si riproponevano nella loro attualità, anche in virtù dell'analogia che poteva essere stabilita tra la lotta agli austriaci e quella ai nazisti che, occupata la regione, si richiamarono esplicitamente, a scopo di propaganda, all'esperienza asburgica.

---

[6] Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. 1. Va peraltro detto che figure del Risorgimento vennero utilizzate anche dalla propaganda repubblichina; penso ad esempio a un manifesto per l'arruolamento nelle file dell'esercito della RSI in cui veniva utilizzata proprio l'immagine di Garibaldi. Per questi problemi cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

[7] Mi riferisco a M. Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle : diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino 2006.

Proprio per comprendere meglio quella generazione – e il suo magistero – può essere utile soffermarsi brevemente sui percorsi formativi che la caratterizzano, anche per sottolineare le differenze che portarono più tardi alla scelta di schierarsi con – e furono in tanti – o contro il fascismo. Un primo percorso è legato senza dubbio alla larga diffusione – a Trieste come in Istria, dove tale tradizione poteva vantare importanti ascendenti – del mito garibaldino. Le idee repubblicane erano del resto diffuse tra la classi popolari e l'esperienza dei garibaldini di seconda generazione (quelli di Domokos, o delle spedizioni nei Balcani) mostra come essa fosse animata anche da elementi socialisti o anarchicheggianti.

Per quanto riguarda le classi colte, va sottolineata la centralità dell'educazione umanistica; quella impartita nel già ricordato Liceo ginnasio comunale di Trieste rappresentava «l'unione spirituale con la Patria. Virgilio, Livio, Orazio, insieme con Dante e Foscolo, tenevano accesa nel profondo delle coscienze quella fiamma, che l'inno di Mameli e di Mercantini e l'inno a Oberdan agitavano di fuori»[8]. Per questi giovani (e meno giovani), il *Dulce et decorum est* oraziano non era soltanto una poesia ma un programma di vita che in molti abbracciarono fino alla fine. Accanto allo studio dei classici greci e latini, centrale era l'insegnamento di Dante, Foscolo, Carducci, tutti autori che costituirono, per un'intera generazione di giovani intellettuali, dei maestri di vita e di pensiero, il cui insegnamento essi seguirono fino alle estreme conseguenze. Perfino un gesto come il suicidio trova qui le sue radici, un atto di protesta che attraversa inquietante la storia di molti giovani giuliani, cresciuti per lo più in un ambiente distante dalle fede cattolica e privi pertanto di riserve di carattere religioso (si pensi a Carlo Stuparich o a Fabio Carniel). La morte, che alcuni di questi volontari ricercarono senza timore, si ammantava delle tinte eroiche che aveva caratterizzato la fine dei grandi raccontati da Plutarco e poi da Alfieri, un altro dei modelli di questi giovani. Questo culto dell'eroismo, ben simboleggiato dal sacrificio di Guglielmo Oberdan e riproposto dalla cultura contemporanea, trovava un riscontro nell'ideologia nazionalista, mentre ad alimentare i sentimenti filoitaliani concorrevano i diversi centri di aggregazione degli irredentisti. Primo fra questi la Lega Nazionale, simbolo di una fede per la quale «si poteva poi anche morire in una trincea del Carso o sull'Altipiano d'Asiago»[9]; e c'era la Società ginnastica triestina, la cui sede fu significativamente presa di mira, insieme a quelle del quotidiano «Il Piccolo» e della stessa Lega, dal proletariato triestino nei disordini scoppiati alla dichiarazione di guerra dell'Italia. Gregorio Draghicchio, fondatore della Ginnastica, poteva affermare che la «"redenzione fisica dei patrioti" è fondamentale in quanto "tende a dare alla società sani e gagliardi cittadini, pronti ad esporre il proprio petto, ad offrire il proprio braccio alla difesa e

---

[8] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* in *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di G. Stuparich Criscione, Roma, Editori Riuniti, 1984, p.130.

[9] G. Stuparich, *Un ricordo*, in «Lega nazionale», Numero Unico, Maggio 1946.

salvaguardia del loro amato paese"»[10]. Gruppi sportivi dalle analoghe finalità patriottiche (associazioni ginniche, remiere, ciclistiche e altro ancora) si diffusero a Gorizia, in Istria e in Dalmazia, ma una menzione particolare va fatta alla Società sportiva Edera, fondata da un gruppo di giovani mazziniani, che si propose subito come centro politico e sportivo dedito a diffondere presso i giovani gli ideali democratici e nazionali[11]. Sottolineando la particolare propensione della gente giuliana per lo sport, «considerato in funzione d'una salute non soltanto fisica ma spirituale», Giani Stuparich poté così ricordare i compagni di ginnasio con i quali si allenava all'aria aperta, prima di ritrovarli «a Monfalcone, sul Podgora nel '15 e nel '16 e qualcuno è rimasto là su quei campi di battaglia, che sembrano nel tempo quasi più lontani dei nostri pomeriggi sotto il Castello»[12].

Assai forte era il rapporto il rapporto con la natura alpina, caratteristica che trova la sua spiegazione anche nel valore simbolico assunto dalle montagne[13], ad alimentare il quale fu centrale il ruolo della «Società Alpina delle Giulie» la cui sede non a caso, tre giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, venne perquisita dalla polizia austriaca e quindi formalmente sciolta. Numerosi volontari si arruolarono così negli alpini, e molti di essi non fecero ritorno; tra loro personaggi come Ruggero Fauro Timeus, Guido Corsi, il diciottenne Fabio Nordio, Giacomo Morpurgo, uno dei numerosi volontari provenienti dalla comunità ebraica della città giuliana.

Nonostante questi e altri fattori unificanti, cui andrebbe aggiunta un'approfondita analisi dei contesti familiari, occorre sottolineare una volta di più che sul piano politico, quello dei volontari non fu il blocco omogeneo che una lunga tradizione ha sostanzialmente – e strumentalmente –ignorato. Nell'esperienza del volontariato adriatico è così possibile discernere una linea assimilabile a quella categoria di interventismo democratico che il fascismo volle cancellare, in nome di un unanimismo ben lontano dalla realtà. Non tutti, infatti, avevano aderito alle tesi di un irredentismo che aveva da tempo abbandonato la propria matrice democratica e mazziniana per accostarsi al nazionalismo, campione del quale, come già ricordato, fu Ruggero Timeus. Ancora Giani Stuparich avrebbe più tardi rifiutato, per sé e per il fratello, l'etichetta di irredentista, ricordando piuttosto come la loro adesione alla guerra fosse stata determinata dalla volontà di fronteggiare l'espansionismo pangermanista[14]. E accanto a

---

[10] E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia*, Miscellanea di studi giuliani a cura di F. Salimbeni, Del Bianco, Udine 1991, pp. 125-150.

[11] G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 45 e B. Ive, L'Associazione Edera tra competizione sportiva e lotta politica, in «Qualestoria», a. XXXIII, n. 1, giugno 2005, pp. 127-134.

[12] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 84.

[13] Su questo, cfr. G. L. Mosse, *Le due guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990.

[14] Cfr. G. Stuparich, *La realtà di Trieste*, in «Il Ponte», XI, n. 4, aprile, pp. 549-556. Per la posizione di Stuparich negli anni intorno alla Grande guerra, cfr. ora F. Senardi, *Il giovane Stuparich : Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*; con due saggi di C. Benussi e F. Salimbeni, *Il ramo d'oro*, Trieste 2007.

nazionalisti e mazziniani, vanno ricordati quanti si accostarono al movimento sindacalista rivoluzionario, come ad esempio il polese Giuseppe Vidali.

Tra le tante ragioni che determinarono la scelta dell'arruolamento volontario, ne vanno ricordate almeno ancora due. La prima ci richiama alla condizione di crisi in cui si dibatteva la nuova generazione intellettuale del primo Novecento, frutto di una più ampia crisi epocale (il crollo delle certezze positivistiche, l'età del decadentismo), ma anche la particolare collocazione della cultura giuliana, così aperta agli influssi del mondo germanico, nordico – si pensi all'*Ibsen* di Slataper – e centroeuropea. Per alcuni, allora, l'adesione al conflitto fu una scelta di matrice esistenziale che parve poter risolvere la propria crisi personale e quella della società intera. L'altra ragione risiede nella giovane età della maggior parte dei volontari, che suggerisce la possibilità di leggere il loro gesto come frutto di una protesta o di una rottura con un passato ritenuto inadeguato. Il fenomeno sarebbe dunque riconducibile a una sorta di rivolta delle giovani generazioni contro quelle più anziane. In fondo, era accaduto lo stesso ai tempi delle guerre risorgimentali quando erano stati soprattutto i giovani ad avvertire il fascino dell'avventura garibaldina, ed è tutt'altro che azzardato ricordare che la Resistenza fu in buona parte il frutto di giovani che si erano sentiti traditi e avevano scoperto quanto menzogneri fossero i miti in cui erano stati formati. Del resto, l'anima più accesa dell'irredentismo giuliano era stata tradizionalmente rappresentata dai più giovani, i cui atteggiamenti e le cui manifestazioni sono state eloquentemente definite da Ernesto Sestan «esuberanze di gioventù»[15]. Passare il confine per indossare il grigioverde significava perciò rompere con un passato emblematicamente rappresentato dal vecchio imperatore, infrangere le regole di una società che il non più giovane Angelo Vivante aveva potuto definire una «tardigrava civiltà anziana» e la guerra parve l'occasione per trasformare questo latente ribellismo in azione.

Molti dei valori intorno ai quali si erano formati i volontari della «generazione carsica» passarono così nell'esperienza del CLN giuliano; certo, accanto a quanto si è detto, occorrerebbe ricordarne la componente cattolica, quella socialista e anche quella comunista, prima dell'uscita del gruppo dirigente conseguente alla morte nella Risiera di San Sabba di Frausin e Gigante e alla svolta filo-jugoslava. Va da sé che nella Venezia Giulia, come e più che nel resto del paese, per le ragioni che ho cercato di esporre, il Risorgimento fu un punto di riferimento importante per quanti, nelle file della Resistenza, vollero lottare per una Patria «altra», i cui contorni non erano forse ancora precisi ma che certo era assai diversa da quella tiranneggiata da Mussolini: «Una Patria abitabile – ha scritto anni fa Galliano Fogar – libera e giusta, non una Patria qualsiasi»[16].

---

[15] Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia : lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura e postfazione di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997 (1ª ed. 1947).

[16] Cfr. G. Fogar, *Dall'iredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 237.

In libreria

DERINO ZECCHINI

Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai *vietminh*. Diario 1946-1958

a cura di Sabrina Benussi

Il diario di Derino Zecchini è la storia di un italiano in Vietnam nel periodo in cui la popolazione del paese asiatico è impegnato in una decisiva lotta contro i francesi. Il protagonista passa dalle fila dei partigiani, con cui ha combattuto nel Friuli occidentale, alla militanza con i *vietminh*, dopo aver disertato dalla Legione straniera.

Nel Friuli del dopoguerra la situazione si presenta molto precaria, particolarmente per la disoccupazione, ed è proprio la mancanza di lavoro che spinge Derino Zecchini a cercare diverse soluzioni: prova ad arruolarsi nell'esercito italiano, poi tenta la strada dell'emigrazione, anche clandestina, infine si arruola nella Legione straniera con la determinazione di raggiungere l'Indocina e disertare. Questo programma viene puntualmente rispettato fino al rientro in provincia di Pordenone nel 1958.

Il volume propone il diario originale dell'ultimo anno di presenza in Vietnam fino al rientro, accompagnato da un DVD, con la registrazione di un'intervista recente al protagonista, che ricostruisce tutta la sua esperienza di combattente dal 1946 al 1958. L'intervista è integrata da documenti (fotografie, filmati, stampa, lettere d'epoca) e valorizzata dalla partecipazione di Moni Ovadia che legge alcune parti del diario e delle lettere del protagonista.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia